

GIAN BATTISTA CAVAZZUTI

Milano, 12 giugno 2008

Cominciamo da qualche notizia su di te e sulla tua famiglia.

Sono nato a Modena il 16 settembre 1930, primo di nove figli. Mio padre era medico e mia madre insegnante di matematica, un'attività che poi ha dovuto lasciare per dedicarsi alla numerosa famiglia. Per un certo periodo, dal 1943, abbiamo lasciato la città a causa della guerra e siamo vissuti come sfollati a Sorbara. Poi, poco prima della fine della guerra, siamo tornati in città.

A Modena ho completato il mio ciclo di studi; dopo le medie dai salesiani, ho fatto il liceo nella scuola pubblica. Mi ero poi anche iscritto all'università, ma ho lasciato per dedicarmi all'impegno politico e sindacale.

La nostra era una famiglia di condizioni economiche abbastanza modeste. Mio padre era medico comunale e lo stipendio che portava a casa faceva fatica a mantenere una famiglia così numerosa. E poi era il medico della gente povera, dei conventi, delle istituzioni benefiche, dove esercitava naturalmente a titolo gratuito.

Era persona profondamente religiosa e praticante, andava a messa tutti i giorni prima di cominciare il lavoro in ambulatorio, dopodiché andava in giro a fare le visite a domicilio. Era difficile che rientrasse prima delle dieci di sera. Naturalmente anche di notte e di domenica era pronto a correre per i casi più gravi. Anche la mamma era profondamente religiosa.

La nostra famiglia e quella di mio padre, assai numerosa (ben 14 fratelli!), erano profondamente antifasciste, ma tra noi – come del resto in larga parte del paese – ci fu un certo disorientamento con il 25 luglio e l'8 settembre, c'era chi parlava di tradimento, anche perché non si conoscevano i crimini che i nazisti stavano compiendo con gli ebrei. Io avevo tredici anni, ma di questo disorientamento risentii anch'io: facevo fatica a distinguere dove stava il bene e dove il male.

Quando hai incominciato a interessarti di politica?

Ho cominciato a interessarmi di politica nel 1947, avvicinandomi alla Democrazia cristiana. Contemporaneamente frequentavo l'oratorio della congregazione mariana dei gesuiti. L'impegno politico si fece naturalmente assai intenso in vista delle elezioni del 1948: era una sfida decisiva tra due blocchi contrapposti, e il clima nel nostro paese era rovente, sempre sull'orlo dello scontro fisico. A Modena, dove i comunisti avevano un consenso soverchiante, ci voleva un bel coraggio a fare propaganda politica contro di loro.

Ricordo che quando andavamo di notte ad attaccare i manifesti, ci accompagnava un prete, don Grillini, ex partigiano, alla guida di un furgone dove teneva sempre sotto il sedile un mitra. Una notte mentre stavamo facendo il nostro lavoro, a un certo punto si accesero delle luci attorno a noi e ci spaventammo. Allora don Grillini tirò fuori il mitra, sparò qualche raffica per aria, e subito le luci si spensero, così potemmo finire indisturbati il nostro lavoro. Per dire in che tempi e in che clima si faceva politica!

Un curiosità: chi era questo don Grillini, questa specie di “don Camillo”?

Don Ferdinando Grillini, oltre a fare il coadiutore del parroco della chiesa di Sant'Agostino a Modena, riusciva a tenere insieme i giovani, commerciava in automobili... Insomma, era un tipo pieno di risorse e di iniziativa. Vorrei citare un passo dal libro di Raffaello Uboldi *25 aprile 1945 – I giorni dell'odio e della libertà*, che ho qui sotto mano. Scrive dunque Uboldi a pagina 114: "Gli Americani entrarono a Modena alle 4 del pomeriggio (del 22 aprile). Fra loro, c'è un corrispondente di guerra, Howard Norton, del 'Sun' di Baltimore', che si trova davanti uno spettacolo sorprendente: 'Un piccolo prete dalle grosse lenti e dall'aspetto di studioso (quanto l'apparenza può ingannare!) che nella notte del sabato (tra il 21 e il 22) aveva nascosto nella chiesa di Sant'Agostino una banda di partigiani. Alle 4 di questa domenica, dopo averli confessati tutti, con un'arma automatica sotto il braccio e sopra la tonaca una tuta mimetizzata, si diresse con loro verso l'Accademia militare'. Qui il presidio tedesco si arrende agli Alleati. Questo prete si chiama don Ferdinando Grillini ed è alla testa della banda partigiana 'Raimondo della Costa'...". Fine della citazione. Ecco chi era don Grillini.

Quando e come hai avuto contatto con il sindacato?

È stato dopo la scissione del 1948, quando si costituì la Libera Cgil. Ma l'impegno vero e proprio è stato agli inizi degli anni '50, dopo che si era definitivamente costituita la Cisl. Il passaggio dall'impegno nel partito a quello nel sindacato è avvenuto in modo del tutto naturale.

A Modena era allora segretario della Cisl provinciale un personaggio straordinario, Ermanno Gorrieri. Come l'hai conosciuto?

Ermanno Gorrieri è stato per tutti noi un grande maestro, uno dei padri fondatori della Cisl. Un uomo straordinario, uno che quando faceva i comizi era un po' come La Pira: pacato, tranquillo, anche davanti a venti, trentamila persone sembrava che parlasse direttamente con te, come stiamo facendo adesso.

Io l'ho conosciuto quando lavoricchiavo alla Dc di Modena, lui era segretario della Cisl modenese.

A proposito di Gorrieri, facciamo una piccola digressione. Tempo fa sei intervenuto sul quotidiano della Cisl, "Conquiste del lavoro", con una breve nota in margine alla pubblicazione postuma del libro *Ritorno a Montefiorino*, scritto a due mani con la nipote Giulia Bondi. Tu sostenevi che le cose scritte su "Conquiste" e lo stesso libro postumo davano un'immagine di Gorrieri non del tutto corrispondente a quello che era il personaggio. In che senso?

Nel senso che è venuta fuori un'immagine un po' – come dire – edulcorata rispetto a quello che emerge dalle pagine del librone – più di 700 pagine! – pubblicato nel 1966 con il titolo *La Repubblica di Montefiorino*, un classico della letteratura partigiana. In questo libro si legge tutto il travaglio di un uomo della Resistenza non comunista nella collina e nella montagna modenese, anche se vi era una sostanziosa presenza democristiana, che prevaleva in diversi comuni, al punto da riuscire a fare eleggere un senatore democristiano, prima Medici e poi Baldini. Quanto al rapporto della popolazione con le forze partigiane, l'aumento progressivo della loro consistenza, i

frequenti soprusi dei comunisti, il protrarsi oltre le previsioni della loro presenza che gravava pesantemente sulle già misere condizioni delle popolazioni, aveva comportato il logoramento del consenso acquistato nella fase iniziale, fino ad arrivare al manifestarsi di un diffuso fastidio.

Ora, nella famosa Repubblica di Montefiorino la gestione era tutt'altro che pacifica. Qualche volta – nel libro non c'è scritto, ma lui me l'ha raccontato personalmente – è volata anche qualche raffica a distanza tra partigiani comunisti e non comunisti, per esempio quando si trattava di andare a raccogliere gli aiuti che gli alleati lanciavano dall'aereo: chi arrivava prima si prendeva quel che c'era, che poi non era tanto. Insomma, i rapporti con i comunisti erano tutt'altro che tranquilli, dentro la Resistenza e dopo. Gorrieri era nella segreteria della Cgil unitaria a Modena e fu lui insieme a Paganelli, comandante partigiano anche lui, a uscirne nel 1948 per fondare la Libera Cgil che poi sarebbe diventata la Cisl. Erano loro i leader dell'area sindacale cristiana e, pur con profonda sofferenza, duri e caparbi nel difendere certi valori, fino all'uso delle armi se fosse stato necessario. Nell'ultimo libro postumo, invece, tutto questo è come sfumato, non traspare, un approccio – tanto per capirci – un po' da Cristiano-sociali. Da qui una certa delusione alla lettura del libro postumo: duecento paginette scarse che non reggono il confronto con le oltre settecento pagine del libro del 1966, non tanto per le dimensioni quanto per la ricchezza e la verità di quello che c'è dentro.

Torniamo allora al sindacato.

Fu Gorrieri a invitarmi a dare una mano alla Cisl, cominciando a partecipare ai cicli di serate formative che si facevano in periferia, anche nei paesi di campagna e di montagna. Davo una mano anche per quelli che allora chiamavamo i campi scuola, a fare l'istruttore, o l'animatore – come si dice oggi. Ciascuno di quelli che si impegnava in questo lavoro aveva una decina di ragazzi da curare e seguire.

Io allora era ancora iscritto all'università, un po' studiavo e un po' lavoricchiavo per la Cisl. Non avevo ancora un incarico particolare, davvo una mano soprattutto a livello di formazione e di propaganda. Così fino al 1955.

Cosa è successo in quell'anno?

Per me è stato l'anno di svolta. Era un giorno di primavera, ero nell'ufficio di Gorrieri e vidi che c'era aperta una lettera di Luigi Macario, allora autorevolissimo segretario confederale e braccio destro di Giulio Pastore. Diedi un'occhiata alla lettera, nella quale era scritto che era aperta la selezione dei candidati per partecipare al corso annuale di formazione per quadri sindacali al Centro studi di Firenze. Gorrieri, accortosi che avevo sbirciato sulla lettera, mi chiese se la cosa mi interessava. Sì, mi interessa – gli dissi. E lui: scrivi una tua presentazione e io te la firmo. Detto e fatto: così andai al corso di Firenze, che sarebbe durato nove mesi, da ottobre a giugno. Fu l'ultimo corso diretto da Benedetto De Cesaris, allora direttore del Centro.

Di De Cesaris come direttore del Centro abbiamo sentito dire un gran bene. Pierre Carniti sostiene che era in certo senso l'uomo ideale per quel posto, uno aperto, che capiva davvero come girava il mondo. Secondo Carniti, l'andata via di De Cesaris fu una grande perdita.

Sicuramente fu una grande perdita. Il fatto è che De Cesaris era entrato in forte contrasto con Pastore, ma non per dissensi sulla linea di politica sindacale, bensì per una questione – diciamo così – moralistica. Pastore era profondamente cattolico e un po' dogmatico, non poteva tollerare che De Cesaris stesse per sposare una divorziata. E così De Cesaris fu licenziato.

Qualcuno dice che in quel licenziamento potrebbe avere avuto una parte Mario Romani.

È una voce che ha già sentito, ma ho qualche dubbio. In ogni caso Romani insegnava regolarmente e continuò a farlo quando De Cesaris fu sostituito da Vincenzo Saba alla direzione del Centro. E comunque Romani era l'autorità "ideologica" e il maestro culturale indiscusso nella Cisl di quell'epoca.

Allora al Centro era amministratore Arcilio Ravizza, fratello di Stelvio Ravizza, che fu per molti anni Segretario della Filca, degli edili della Cisl. Dal Centro studi passò poi alla guida dell'Inas dove rimase per parecchi anni. In quella veste io ho avuto con lui un ottimo rapporto che è proseguito negli anni.

A proposito di Ravizza, vorrei fare una piccola digressione anche per ricordare un caro amico con il quale ho avuto rapporti nell'ambito della mia attività nella Fim.

Attorno alla metà degli anni '60 avevo conosciuto a Wolfsburg, in occasione di una visita alla Volkswagen, Franco Caporali, un nostro lavoratore emigrato che era membro della Commissione interna e attivo nella IG Metall. Era uno che rappresentava bene i circa tremila lavoratori italiani che vivevano in quella zona (se non ricordo male la cifra: ma erano comunque tanti). Qualche anno dopo – sarà stato verso la fine degli anni '70 – Franco, che nel frattempo era diventato rappresentante dell'Inas in Germania, mi telefonò a casa una mattina di domenica e mi raccontò di avere avuto un contrasto con il suo più stretto collaboratore, di essere stato aggredito e duramente picchiato. Mi feci spiegare l'accaduto, cercai di confortarlo e, pur confessandogli il mio imbarazzo, gli assicurai che avrei cercato di fare immediatamente qualcosa per vedere di sistemare la questione.

Era domenica, gli uffici erano chiusi, non sapevo da che parte voltarmi. Dopo una certa riflessione e laboriose ricerche, riuscii a trovare il numero di telefono di casa di Arcilio Ravizza, che era presidente dell'Inas. Lo trovai fortunatamente in casa, gli spiegai gli eventi e lui mi assicurò che sarebbe intervenuto immediatamente, prima per tamponare l'incidente e poi, fatta la necessaria istruttoria, per sistemare la situazione. Un paio d'ore dopo la telefonata, richiamai Franco e lo rassicurai. Nei giorni immediatamente successivi l'incidente fu definitivamente risolto, prima con l'allontanamento e poi con la sostituzione del colpevole.

La mia amicizia con Franco uscì naturalmente rafforzata da questo spiacevole episodio. Poi abbiamo perduto i contatti e solo qualche anno fa, nel 2006, l'ho rintracciato al suo indirizzo di Monaco di Baviera e gli ho scritto. Lui mi ha risposto ricordando le diverse occasioni in cui ci siamo incontrati, in particolare durante i seminari organizzati in Baviera e le esperienze comuni nell'Arge Alp, la Comunità di lavoro delle regioni alpine.

Torniamo alla tua vicenda nella Fim. Finito il corso a Firenze, che cosa è successo?

È successo che Macario, il quale era venuto a partecipare al pranzo che concludeva il corso, mi prese da parte e mi comunicò quale sarebbe stata la mia destinazione futura:

Sesto San Giovanni. Mi disse pressappoco così: tu vieni da Modena e sai come trattare con i comunisti, lì avrai pane per i tuoi denti. Era il giugno 1956.

Prima di andare a Sesto San Giovanni, fui mandato a Pavia a dare una mano a Idolo Marcone, che era il segretario generale della Cisl di quella provincia e aveva in piedi una grossa vertenza dei braccianti. Risolto il problema a Pavia, un mese dopo approdai a Sesto San Giovanni, nella sede sindacale di via Fiorani, che dipendeva dall'Unione di Milano allora guidata dall'on. Ettore Calvi e da Pier Virgilio Ortolani. Vi sono rimasto un paio d'anni, insieme a due collaboratori a tempo pieno, Lino Ogliari e Renato Di Marco, che si sono succeduti l'uno dopo l'altro. Tutti e due ottime persone, pronte a sacrificarsi come era necessario a quei tempi: pochi soldi, molto lavoro per far fronte a una Cgil che in quella realtà era fortissima e poteva disporre di un numero di quadri a tempo pieno almeno doppio del nostro.

Sesto San Giovanni, come si può immaginare, era una realtà sindacalmente complessa e difficile, con altissima concentrazione industriale – circa 40 mila lavoratori metalmeccanici – e i nostri attivisti nelle fabbriche facevano miracoli.

Devo dire che in quella realtà così difficile mi ha dato una grande aiuto l'allora segretario generale della Fim di Milano, Pietro Seveso.

Su Pietro Seveso è forse è il caso di spendere qualche parola, visto che oltre tutto è stato segretario generale della Fim milanese dal 1948 praticamente fino alla morte, nel 1972.

Seveso abitava a Sesto, dove aveva cominciato la sua militanza sindacale. Lavorava alla Breda, era quindi proprio uno che veniva dalla gavetta. Passava quasi tutti i giorni dalla sede di via Fiorani. Mi stava molto vicino, mi ha aiutato, davvero, e io ho sempre avuto un grande rispetto per lui. Quando la Fim di Milano una ventina d'anni fa aveva pensato di scrivere una biografia di Seveso, io contribuì con una paginetta intitolata "Il burbero benefico". Perché era proprio così, una persona buona e mite, e insieme di saldi principi. Certo, era piuttosto perplesso di fronte al nuovo che stava avanzando tra i metalmeccanici, soprattutto a Milano, ma non si mise mai di traverso. Capiva che comunque bisognava cambiare, e si assunse un po' un ruolo di sostanziale copertura dei nuovi sindacalisti emergenti, a cominciare da Carniti, il quale peraltro lo ha sempre rispettato.

Pierre allora non dipendeva dai metalmeccanici, ma dall'Unione. E siccome scalpitava e faceva un sacco di iniziative rivoluzionarie rispetto al tran-tran esistente, per un certo periodo lo avevano esiliato a Legnano per tenerlo lontano da Milano. Ma poi, visti i consensi ottenuti nel congresso del 1962, fu per forza di cose integrato nella segreteria della Fim di Milano. Di fatto fu lui il segretario della Fim milanese, anche se Seveso manteneva formalmente la carica. Comunque, come ho detto, Seveso non lo contrastò. Si può dire anzi che lo ha sostenuto, coprendolo dal lato della retroguardia, là dove Pierre non arrivava direttamente.

All'epoca Seveso era anche consigliere provinciale della Dc, non c'era ancora l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politico-amministrative. Fatto sta che non ci furono traumi da successione, Seveso alla fine si ritirò di fatto, anche perché si era ammalato: sarebbe morto nel giugno del 1972, mantenendo comunque fino alla fine il titolo formale di segretario della Fim milanese.

Torniamo a Sesto, alla tua prima vera esperienza sindacale.

Come si può capire, l'impatto con una realtà così complessa, con una Cgil assolutamente egemone, era stato piuttosto duro. Tuttavia i rapporti con la Cgil erano abbastanza buoni; nella primavera del 1957 ci fu uno sciopero nazionale, in occasione del quale concordammo con la Cgil di effettuare un comizio "concomitante" nella stessa piazza e alla stessa ora: per la Cisl venne a parlare Ettore Calvi.

Nell'agosto del 1958 mi sono sposato con una ragazza di Parma, Maria Bertolini, che era laureata in scienze naturali. La Cisl ci aiutò a trovare un alloggio nelle case Inail e anche un'occupazione per mia moglie nei corsi dello Ial. Con due stipendi, sia pure magri, riuscivamo a tirare avanti con decoro.

Poi, nel settembre 1958 mi fu chiesto di trasferirmi a Monza, a sostituire il segretario della Cisl Casiraghi che, dopo la morte del padre, si era preso un grande esaurimento nervoso ed era entrato in crisi. Oltre tutto la situazione sindacale e sociale a Monza era piuttosto tragica: gli stabilimenti tessili chiudevano uno dopo l'altro, in una zona dove il tessile era molto presente. A un certo punto, anche per soverchio impegno, era crollato. Io accettai. Arrivato a Monza nel settembre del 1958, fui cooptato nel Direttivo e poi eletto segretario.

Come era la situazione a Monza rispetto a Sesto?

La realtà di Monza, cioè della Brianza, era diversa: come Sesto era "rossa", con prevalenza comunista, così la Brianza, era "bianca", in maggioranza democristiana. In certo senso noi della Cisl giocavamo più in casa, ma non è che riposassimo sugli allori. La Cisl di Monza era una delle pochissime strutture che disponessero di un'auto: l'Unione di Milano, da cui Monza dipendeva, ne aveva in tutto cinque. Così io e Costantino Salomoni, un bravissimo collaboratore, disponendo di un'auto, battevamo il territorio dalla mattina alla sera. Soprattutto ci facevamo trovare davanti alle fabbriche all'ora di mensa e all'ora di uscita, per rientrare quando già era notte. In tal modo riuscivamo a mantenere un rapporto capillare con i nostri attivisti e i nostri rappresentanti nelle Commissioni interne.

Ci davamo anche da fare per introdurre qualche novità nelle mobilitazioni: cartelli sandwich, usati in larga misura con la scritta "Cisl sciopero" per gli scioperi dei siderurgici per la riduzione dell'orario di lavoro nel 1958, uso di "trombini" per i comizi volanti, eccetera. A Monza facemmo insieme alla Cgil anche dei referendum in numerose fabbriche per l'adesione al sindacato tramite trattenuta in busta paga.

Nel frattempo avrai avuto modo di incontrare Pierre Carniti, che era ormai l'astro nascente nella Cisl di Milano.

Eravamo diventati molto amici. Insieme avevamo gestito una difficile vertenza alla Gilera di Arcore, quando lui era operatore alla Fim di Milano. Durante quella vertenza, eravamo rimasti soli a Milano; le nostre mogli erano in vacanza presso le loro famiglie di origine e noi passavamo spesso le serate insieme.

Un giorno – siamo nel giugno 1960 – ricevo una telefonata da Pierre il quale mi comunica che Macario, allora segretario confederale, aveva urgente bisogno di parlarmi. Vado dunque a Roma da Macario, il quale mi chiede se sono disposto a sostituire il segretario generale di Aosta. La richiesta era stata fatta anche a Carniti, il

quale aveva detto di no. Io mi sentivo ancora inesperto, ma per spirito di servizio all'organizzazione accettai.

Sono arrivato ad Aosta alla fine di giugno 1960 e ci sono rimasto fino all'aprile del 1962. La situazione non era semplice, complicata dalla necessità di sostituire l'ex segretario, che aveva dovuto andarsene per motivi che non avevano a che fare con il sindacato. L'arrivo di uno del tutto nuovo ed estraneo alla realtà locale non poteva che sollevare delle diffidenze. In compenso avevo il vantaggio di non essere condizionato da nessuno. La situazione era complicata soprattutto perché era in piedi una difficile vertenza con la Cogne, la più importante azienda della regione, che dava lavoro a più di 5 mila persone. Praticamente la Cogne rappresentava quasi l'intero apparato industriale della regione; il tessile era pressoché inesistente, poi c'era sì e no un migliaio di lavoratori occupati nelle diverse miniere di ferro e di carbone. Quindi una vertenza alla Cogne rappresentava un problema cruciale per l'intera economia della regione.

Che consistenza aveva la presenza della Fim e della Cisl?

Bisogna parlare più della Cisl che della Fim, anche perché le categorie non avevano ancora sviluppato la loro autonomia. La Cisl aveva alla Cogne qualcosa di più di mille iscritti, tutti con trattenuta sindacale. L'Unione viveva prevalentemente di quello. In totale, gli iscritti alla Cisl in regione avevo la sensazione che fossero più o meno a livello di quelli della Cgil, ben presente anch'essa in regione. Certo è che la Cisl godeva di ottimo prestigio e poteva contare su buoni rapporti con tutto l'ambiente, mentre anche le relazioni con la Cgil erano anch'esse buone, in particolare con il suo segretario generale. Quanto alla Uil, era rappresentata in Val d'Aosta dal Savt (Sindacato autonomo valdostano travailleurs), una sigla che mescola dentro un po' di francese. Questo sindacato autonomo aveva una solida presenza e una posizione corretta; io ebbi rapporti molto buoni con il suo segretario generale.

Torniamo alla vertenza Cogne. Come si sviluppò?

Quando arrivai, il conflitto con la Cogne era già aperto, ma fino ad allora si era limitato a grandi proclami, manifesti sui muri, articoli sui giornali, eccetera. Prendemmo contatto con il direttore del personale, tentammo di aprire un negoziato e prima delle ferie facemmo anche uno sciopero di 24 ore. Dopo la pausa di agosto (siamo nel 1960), abbiamo cercato di riavviare i colloqui, abbiamo scioperato ripetutamente, ma risultati zero. E allora decidemmo di occupare la fabbrica: trenta giorni di occupazione con tanto di registro delle presenze di ciascun dipendente. Ci fu una sottoscrizione pubblica con il sostegno della Regione, del Comune, di tutti gli enti pubblici.

L'occupazione della fabbrica, la scelta di una forma di lotta così drastica, ti procurò dei problemi all'interno della Cisl?

Sì, ci furono dei problemi. Fui convocato a Roma alla Cisl nazionale, dove Bruno Storti – da poco succeduto a Pastore come segretario generale – mi disse che quella forma di lotta non rientrava nel patrimonio culturale della Cisl. Io risposi che in linea di principio potevo essere d'accordo, ma che in quella situazione mi era parsa una scelta obbligata. Feci presente che io ero arrivato lì da poco e dal di fuori, non condizionato dalle influenze dell'ambiente che erano molto pesanti, e perciò ero attento soltanto ai

termini sindacali della questione. Così avevo ritenuto che bisognasse arrivare a uno scontro piuttosto radicale, altrimenti non se ne veniva più fuori. Questo è tutto, conclusi. Se poi non vado bene ad Aosta – aggiungi – sono pronto ad andare da qualunque altra parte, in spirito di servizio verso l'organizzazione.

A difendermi c'era soprattutto Macario, ma anche Storti capì la situazione e accettò le mie spiegazioni. Mi raccomandò solo di fare presto e bene, per concludere prima possibile tutta la faccenda.

La vertenza, dopo essere passata per la sede dell'Intersind a Milano, si concluse a Roma presso il Ministero del Lavoro, con un buon accordo. In particolare, veniva erogato un premio di produzione di 20 mila lire l'anno, circa la metà di uno stipendio mensile. A questo si aggiungeva la somma di 30 milioni circa che era stata messa assieme con i vari contributi di solidarietà: divisa tra coloro che avevano partecipato all'occupazione, equivaleva grosso modo a una mezza mensilità. Alla fine i lavoratori non ci avevano rimesso.

La vertenza si era conclusa a Roma attorno alle sei del mattino. Ricordo come un incubo il viaggio di ritorno in aereo, un DC6, con i tre dell'azienda seduti davanti e noi tre del sindacato seduti dietro. Eravamo solo noi, c'era turbolenza e ballammo per tutto il tragitto. Provai una fuffa terribile, anche perché era uno dei miei primi viaggi in aereo. Arrivati a Torino, vennero a prenderci due automobili dell'Amministrazione regionale valdostana, che aveva seguito da vicino lo svolgimento della vertenza. E poi tutti in piazza a comunicare i risultati della trattativa.

La vicenda ha avuto qualche ripercussione non piacevole all'interno della Cisl, i più moderati non avevano mandato giù la lotta che avevamo fatto, c'erano state anche alcune dimissioni. E tuttavia il risultato sul piano organizzativo fu positivo, aumentammo gli iscritti e soprattutto crebbe il nostro prestigio verso l'esterno, perché era stata la Cisl a reggere in prima linea la battaglia, gli altri venivano dietro.

Mentre tu stavi a battere in Val d'Aosta per i lavoratori della Cogne, a Milano nella Cisl, e segnatamente tra i metalmeccanici, stavano maturando grandi cose, che ti avrebbero coinvolto. Come sei rientrato nel giro milanese, anzi della Fim nazionale, che allora aveva sede a Milano?

Da un po' c'erano giovani nella Cisl che scalpitavano, che chiedevano all'organizzazione di cambiare ritmo, non solo e non tanto nel confronto con la Cgil, ma soprattutto per dare una risposta sindacale convincente ai lavoratori negli anni del boom economico e industriale. Dopo la positiva conclusione della vertenza Cogne, anche perché ad Aosta avevo le spalle coperte dal mio validissimo vice Valerio Beneforti, mi trovai abbastanza libero per girare e prendere contatti soprattutto nel Nord Italia, per promuovere e sostenere la linea innovatrice che aveva in Milano il suo epicentro. Eravamo uno schieramento imponente: Carniti a Milano, Castrezzati a Brescia, Tridente a Torino, Bentivogli in Veneto, Pagani in Liguria, Gavioli a Modena, Govoni a Bologna... ma anche al Sud: per esempio, Barassi a Napoli, D'Andria a Taranto. Solo per nominare quelli che adesso mi vengono in mente.

Arriviamo così al IV congresso nazionale della Fim, tenuto a Bergamo nella primavera del 1962. Noi – intendo il gruppo degli innovatori – conquistammo una larga maggioranza. C'era sicuramente un problema di transizione, facendo l'impossibile per evitare rotture traumatiche; fu così stipulato una sorta di patto tra gentiluomini che trovò in Luigi Brolopasino, segretario della Fim di Genova e, insieme a Seveso,

prestigioso capofila della vecchia guardia, un interlocutore intelligente e disponibile non solo nella prima fase della transizione, ma anche prezioso tessitore di consensi negli anni successivi. In base a questi accordi, il vecchio segretario generale, Franco Volontè, veniva confermato, ma a patto che la segreteria fosse aperta ai giovani. A condurre la trattativa per i giovani erano Carniti, Tridente e Castrezzati. Nel Direttivo venne proposto il mio nome per entrare in segreteria. Era una sorpresa, innanzitutto per me: al momento di prendere la parola in Direttivo per accettare, con la riserva di consultarmi con i miei di Aosta, travolto dalla mia innata timidezza mi impappinai. Ma comunque accettai, ed entrai in segreteria nazionale insieme a Franco Volontè, segretario generale, e Luigi Zanzi della “vecchia guardia”.

Questo assetto non durò a lungo, perché poi nell’autunno di quell’anno, 1962, a Volontè sarebbe subentrato Luigi Macario. Si apriva tutta un’altra pagina. Come avvenne?

Nel 1962, a parte le vicende interne della Fim, c’era un grande subbuglio nella categoria dei metalmeccanici. Da un lato c’erano le ripercussioni della grande mobilitazione per la vertenza degli elettromeccanici, dall’altro si stava impostando la vertenza per il contratto nazionale. Era forte la spinta alla mobilitazione unitaria, mentre Volontè e il gruppo dirigente della “vecchia guardia” avevano forti perplessità. Un episodio significativo fu il comizio indetto al Vigorelli a Milano nell’aprile 1962, nell’ambito di uno sciopero generale a sostegno di una fitta serie di vertenze aziendali. Per dare maggior forza alla mobilitazione, era stato deciso di far tenere il comizio ai due segretari generali nazionali di Fim e Fiom, Volontè e Trentin (appena nominato successore di Lama). All’epoca di fare comizi unitari per la Cisl non se ne parlava nemmeno, tutt’al più – come ho già detto prima parlando di Sesto San Giovanni – si potevano fare comizi “concomitanti”. Comunque Volontè, per quanto spinto da Carniti, disse di no. Allora Pierre mi chiese se ci andavo io. Risposi che non me la sentivo, un po’ per un senso di lealismo verso la segreteria nazionale della Fim, un po’ per la mia timidezza di fondo: un comizio di fronte a migliaia di persone, in quelle condizioni, mi avrebbe gettato nel panico. Così ci andò Carniti.

In realtà Carniti ha raccontato nel suo libro *Era il tempo della speranza* (Edizioni Lavoro) che Volontè, pur avendo inizialmente aderito, alla fine rinunciò su preciso ordine della Cisl nazionale.

È un particolare che non ricordo bene, comunque non cambia la sostanza. Il fatto è che Volontè si trovava sempre più a disagio di fronte agli impetuosi cambiamenti di quel tempo e, da quel galantuomo che era, maturò la decisione di farsi da parte. Diede le dimissioni nell’ottobre del 1962, lasciato uscire dalla porta di servizio, costretto ad accettare un impiego di livello medio-basso, mentre ancora avrebbe potuto dare un contributo molto positivo in un altro adeguato incarico all’interno dell’organizzazione, senza che questo comportasse particolari opposizioni da parte degli “innovatori”.

Sempre nel libro prima citato, Carniti racconta che si consultò con te, con Castrezzati, Tridente, Govoni, Gavioli, Pagani e con altri segretari provinciali, e che ci fu accordo per proporre a Macario di venire a Milano, dove c’era ancora la sede nazionale della Fim, a fare il segretario dell’organizzazione. Tra l’altro Macario nella Confederazione

nazionale, dopo essere stato braccio destro di Pastore, con Storti era stato un po' emarginato. Cosa ricordi al proposito?

Sicuramente la figura di Macario anche per me era fuori discussione, il suo prestigio era grande per tutti. Sulle prime tuttavia avevo alcune perplessità, non sulla sua figura, ma per una ragione molto semplice: chi avremo poi – mi chiedevo – nella Segreteria nazionale della Cisl a sostenere le nostre ragioni? Ma alla fine convenni che la scelta di Macario era la migliore.

A dire il vero era stato proposto anche a Carniti di prendere lui il timone, ma fece bene a rifiutare, perché era troppo giovane, arrivato da poco e ancora controverso, avrebbe corso il rischio di bruciarsi compromettendo gli sviluppi successivi. Quindi Macario fu una scelta illuminata, perché, mentre era aperto al nuovo e in forte consonanza con le nostre aspirazioni, era pur sempre uno dei padri fondatori della Cisl, che dava garanzie anche alla parte più tradizionale, alla “vecchia guardia”. Era l'uomo giusto per innovare senza creare fratture traumatiche.

Così con Macario alla testa della Fim riuscimmo a spuntarla con il grande contratto del 1963, che portò a casa il diritto alla contrattazione articolata: uno dei punti strategici della Cisl, che solo ora cominciava a poter essere attuato nella realtà delle aziende.

Facciamo un salto di qualche anno, al 1966. È l'anno di un contratto che la Fim giudicò deludente, arrivando fino al punto di scioperare da sola, anche perché pareva un passo indietro rispetto alle conquiste del contratto precedente. È noto che la Fim si spaccò: una parte lo respingeva risolutamente, con Castrezzati alla testa, che addirittura si ritirò dalla segreteria quando la maggioranza della Fim decise di firmare comunque; un'altra, sospinta da Carniti, che poi risultò maggioritaria, sosteneva che non si poteva non firmare, anche per una valutazione realistica dei rapporti di forza. Tu come la pensavi?

Naturalmente ho vissuto in prima persona tutta quella vicenda. In linea di massima, ho cercato di evitare di inasprire la divisione. Ero tuttavia convinto che la posizione di Carniti fosse la più realistica; se ci fossimo intestarditi sul no, avremmo rischiato l'isolamento in una posizione di pura testimonianza, con gravi conseguenze anche sul piano della tenuta organizzativa.

E poi non tutto era da buttare in quell'accordo, raggiunto prima con l'Intersind in novembre e poi anche con la Confindustria in dicembre. A parte l'aumento salariale modesto ma comunque non disprezzabile – intanto portavamo a casa questo – c'era l'accettazione da parte anche delle imprese private della trattenuta sindacale per delega.

Fu una conquista di straordinaria importanza, perché faceva uscire il sindacato da uno stato perenne di precarietà nel reperimento delle risorse, lo rendeva più autonomo e più capace di investire sul proprio futuro. Ci dicevamo anche: adesso prendiamo questo, poi avremo modo di rifarci. Il '69 era ormai alle porte.

Sono rimasto nella segreteria nazionale della Fim fino al 1970. Ho fatto tempo a vivere il grande momento dell' “autunno caldo”: la preparazione della piattaforma unitaria in un confronto continuo con i lavoratori, la grande manifestazione a piazza del popolo a Roma nel novembre 1969 – una cosa che fino ad allora non s'era mai vista – con i comizi di Macario, Trentin e Benvenuto. Allora davvero ci siamo rifatti della delusione del 1966, anche se – ripeto – quella vicenda contrattuale ebbe aspetti positivi e per

certi versi contribuì a preparare il terreno per la vittoriosa mobilitazione del 1969. Come se avessimo rifiutato per prendere la rincorsa. A quel punto mi sono sentito in qualche misura obsoleto e non più nella condizione di dare il contributo che la mia responsabilità di segretario nazionale avrebbe dovuto comportare; mi resi quindi disponibile per un altro incarico, fedele al vecchio principio di servire l'organizzazione se e là dove questa lo avesse ritenuto utile: e così avvenne, senza traumi di alcun genere.

C'è un'altra cosa importante da aggiungere per quell'anno, e riguarda i rapporti interni alla Cisl. Il 1969 è stato un anno congressuale. Nella Cisl si era formato un forte schieramento innovatore che aveva la Fim come punta di diamante. Al congresso questo schieramento fu sconfitto di misura, e la componente innovatrice non aveva accettato di entrare subito in una gestione unitaria della Confederazione, ponendosi all'opposizione. Tuttavia, malgrado la sconfitta, la componente innovatrice, che andava ben oltre la Fim, si era dimostrata forte e coesa. Oltre tutto, nel congresso del 1969 veniva ufficialmente acquisito da tutta la Cisl il principio dell'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, per il quale la Fim aveva combattuto tante aspre battaglie all'interno della Confederazione. Qualche anno dopo, nel congresso del 1977, avremmo avuto la soddisfazione di vedere alla guida della Cisl i due prestigiosi leader dei metalmeccanici, i rinnovatori della Fim, Macario e Carniti.

Nel 1970 sono entrato nell'Ufficio internazionale della Confederazione. In questo nuovo tipo di impegno mi ha aiutato non poco l'esperienza già fatta nella Fim. Soprattutto ho potuto utilizzare i rapporti che avevo già allacciato nell'ambito della Fim, la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici, in occasione di diverse missioni all'estero per conto della Fim.

Giusto la politica internazionale: visto che anche nella Fim una qualche parte l'hai avuta in questo ambito, parliamo un po' della politica internazionale della Fim per come l'hai osservata e vissuta.

La mia prima esperienza internazionale l'ho fatta molto presto, quando ero appena arrivato a Sesto San Giovanni. Franco Volontè, che come segretario generale era il responsabile della politica internazionale ed era molto attivo e stimato in questo campo, mi chiese se volevo partecipare a un seminario a Parigi presso il Tuac, il Comitato consultivo sindacale presso l'Ocse. Figurarci Parigi! Non c'ero mai stato. E così ci andai insieme a Valbonesi, della Fim di Genova, e a Lucchese, che era segretario della Fim di Brescia e che poi sarebbe stato "fatto fuori" – diciamo così – in maniera piuttosto "vivace" da Castrezzati.

Questo fu il mio primo assaggio di internazionalismo sindacale. Naturalmente l'impegno centrale era il rapporto con la Fism, alla quale la Fim era affiliata fin dall'inizio. Alla riunione dei suoi organismi di norma andava naturalmente Macario, ma in qualche caso l'ho sostituito io. Ricordo per esempio che una volta sono andato al congresso del sindacato americano dell'automobile, il grande Uaw, a Long Beach, all'interno di una delegazione di sindacati europei. Lì feci un intervento a nome della delegazione europea, di cui conservo ancora la fotografia, con il sottoscritto che parla e vicino l'interprete, un italoamericano.

Comunque, come dicevo, la politica internazionale era direttamente gestita dal segretario generale, prima da Volontè poi da Macario, per il periodo che io sono stato alla Fim. E Macario aveva molto prestigio sul piano internazionale.

Lo aveva anche Volonté, che è stato molto attivo e autorevole in ambito internazionale.

Sicuramente. Macario ha preso un buon testimone da Volonté e l'ha consolidato, nel senso che il prestigio e la stima di cui godeva Volonté si sono trasferiti pari pari su Macario. Anche perché il prestigio e la stima riguardavano sì le persone, ma in primo luogo l'organizzazione. La Fim aveva grande credito e godeva di ottimi rapporti con i maggiori leader del sindacalismo internazionale. Ad esempio con il Presidente della Fism e leader della IG Metall tedesca, Otto Brenner, figura mitica per il sindacalismo tedesco ed europeo, un socialista che era stato perseguitato dai nazisti ed era stato praticamente uno dei padri fondatori del grande sindacalismo della Germania federale. Prestigio politico e buoni rapporti potevano avere anche dei risvolti assai concreti, in termini di aiuti finanziari, soprattutto da parte dei sindacati americani.

Anche per questo c'era un po' di concorrenza con la Uilm, che era con noi nella Fism, mentre la Fiom era ancora persa nella Fsm, le centrale internazionale di obbedienza sovietica.

Rispetto a noi la Uil cercava di far valere la sua caratteristica di sindacato laico, tenuto conto che la componente laica e socialista era largamente preponderante nella Fism e nella Cisl internazionale. D'altra parte c'era anche la centrale internazionale cristiana, dove erano organizzati i sindacati cosiddetti cristiani.

Il fatto è che la Cisl, pur avendo una prevalenza di aderenti cattolici, non era meno laica nella sua concezione sindacale. Non per caso ha aderito fin da principio alla centrale internazionale laica e democratica, la Cisl internazionale, e non alla centrale cristiana. E così ha fatto la Fim, aderendo alla Fism. Tra l'altro, la Fim è pluralista fin dalle origini anche nella composizione del suo gruppo dirigente. Mi ricordo in particolare uno dei primi segretari della Fim, uno dei "padri fondatori", Paolo Pomesano, il quale ci teneva a dire: io sono socialista e ateo. Sì, diceva proprio così: ateo, con l'accento sulla "e".

Dunque, il fatto che nella Fim ci fossero molti cattolici non faceva ombra nel sindacato internazionale. Godeva sicuramente di maggiore considerazione della Uilm, non solo per la sua maggiore consistenza organizzativa, ma per la serietà e il rigore della sua impostazione sindacale

Posso citare un altro episodio a riprova del credito di cui godeva la Fim e di come fosse considerata un sindacato veramente laico, non confessionale. A metà degli anni '60 sono entrato nel Comitato consultivo della Ceca, un organismo a rappresentanza tripartita (sindacati, imprenditori e utilizzatori). La presidenza era eletta a rotazione da una di queste componenti. Quando arrivò il turno della rappresentanza dei lavoratori, i candidati erano due: un rappresentante della IG Metall, che era anche deputato socialdemocratico nel parlamento tedesco, e il sottoscritto, che a confronto del mio concorrente ero nessuno. Un mio grande elettore fu Arthur Gailly, personaggio leggendario nella Vallonia belga, segretario dei metalmeccanici del sindacato socialista belga Fgtb, deputato socialista e sindaco di Charleroi. Sicuramente uno non ben disposto verso il sindacalismo confessionale, visto che nel suo paese aveva come forte concorrente un sindacato cattolico affiliato alla centrale internazionale cristiana. Ebbene questo personaggio, anticlericale militante e consapevole del fatto che io ero cattolico e tendenzialmente elettore democristiano, sostenne a spada tratta la mia candidatura e così fui presidente del Comitato.

Il fatto è che la Fim aveva credito come tale ed era considerata un sindacato laico e democratico al pari degli altri nella Fism. Contava la qualità dei suoi dirigenti, delle linee sindacali che perseguiva, delle lotte che faceva. Mi viene da ridere quando sento parlare ancora oggi della Cisl come del sindacato “cattolico”: una vera stupidaggine. Comunque, anche la Uim aveva importanti appoggi. Ricordo in particolare Vanni Montana dell’Afl-Cio...

... un personaggio “chiacchierato”, dalla vita avventurosa, originario di Mazara del Vallo (il suo vero nome era Giovanni Buscemi), molto vicino nel dopoguerra a Saragat e ai socialdemocratici, che ha dato una mano anche finanziaria al buon esito della scissione di Palazzo Barberini. Veniva chiamato “l’uomo con la valigetta”...

... sì, proprio lui. Montana era uno più favorevole alla Uil che a noi. E adesso che abbiamo nominato l’Afl-Cio, non possiamo non ricordare Irving Brown, che guidò la politica internazionale di quel sindacato soprattutto in rapporto ai sindacati europei. Erano gli anni della “guerra fredda”, e gli americani si davano molto da fare. Irving Brown aveva un ufficio a Parigi per svolgere – diciamo così – “relazioni” con i sindacati europei, e quindi anche con noi.

Hai accennato prima agli aiuti finanziari di cui anche la Fim ha beneficiato. Hai avuto modo di avere diretta conoscenza di questi aiuti?

Possono citare un episodio di cui sono stato in parte protagonista. Deve essere avvenuto nel periodo della vertenza per il contratto nazionale del 1963, o forse del 1966: non ricordo bene. Però l’episodio nel quale sono stato coinvolto, quello sì che lo ricordo bene.

La Fim finanziariamente era con l’acqua alla gola, non avevamo più una lira per pagare gli stipendi, stampare i manifesti, sostenere le mobilitazioni. Macario aveva un ottimo rapporto con Walter Reuther, prestigioso leader del sindacato dell’auto negli Usa, e con il segretario generale della Fism Adolph Graedel, quest’ultimo uno svizzero di grande saggezza ed equilibrio e, in più, molto amico della Fim.

Per farla breve, Graedel ci fa sapere che ha disponibile presso di sé, in Svizzera, una discreta somma per un aiuto finanziario a nostro beneficio: non ricordo bene la cifra, ma sicuramente parecchie migliaia di Franchi svizzeri. Problema: come riuscire ad averla, questa somma? Allora c’erano pesanti limitazioni nella movimentazione internazionale di denaro. Semplicissimo – dissi – ci vado io in macchina a prenderli e li porto a casa. E così feci.

Con quei soldi facemmo i pagamenti che dovevamo fare, pagammo gli stipendi, tenemmo un minimo di riserva e il resto lo distribuimmo tra tutte le federazioni, in proporzione dei loro iscritti. Fu una bella boccata di ossigeno.

In ogni caso, quel po’ di esperienza internazionale che ti eri fatta alla Fim ti ha aperto la strada a un impegno in Confederazione su questo terreno. Limitiamoci a qualche accenno, dati i limiti di questa conversazione contenuta entro la tua esperienza nella Fim.

Nel 1970 si apre un altro capitolo nella mia vicenda sindacale, quando, lasciata la Fim, passo all’Ufficio internazionale della Cisl, dove ho operato fino al 1980. Qui, come ho

già accennato, ho potuto mettere a frutto i rapporti che avevo allacciato nella Fism e con diversi sindacati di altri paesi. In particolare mi sono occupato degli emigrati italiani all'estero, e ho girato il mondo, appoggiandomi soprattutto alle strutture dell'Inas, che erano molto efficienti, e ai sindacati metalmeccanici aderenti alla Fism, di cui conoscevo bene i dirigenti grazie alla mia precedente attività nella Fim. Quando sono entrato in Confederazione nazionale, era il momento in cui si tentava di costruire il sindacato unitario. Poi l'esito lo conosciamo: fallito il progetto di un'unità organica, nacque la Federazione unitaria, che secondo me funzionò bene per il tempo che sopravvisse. Ma nemmeno questa ha retto, rimanevano aperti problemi che il sindacalismo italiano non ha risolto: ad esempio l'autonomia, la concezione del sindacato come associazione o come movimento. E così la federazione unitaria non ha retto, e secondo me è stato un male: era realisticamente il massimo di unità che potevamo realizzare.

Per qualche anno l'unità federativa resse anche a livello internazionale, la Cgil compiva passi significativi allontanandosi dalla vecchia affiliazione alla centrale comunista, entrava intanto nella Ces, la Confederazione europea dei sindacati. Abbiamo sviluppato rapporti bilaterali, anche con i sindacati dei paesi cosiddetti socialisti; noi in particolare con gli ungheresi. Tra le altre cose, all'estero trovavo qualche difficoltà a spiegare l'autonomia del sindacato, che i sindacati erano una cosa e i partiti un'altra. Verso la fine del 1979 sono stato nominato consigliere nel Comitato economico e sociale della Comunità europea; contemporaneamente ho lasciato l'incarico a tempo pieno nell'Ufficio internazionale confederale per passare a una collaborazione con la Cisl della Lombardia. Nel 1990 ho lasciato definitivamente il mio incarico a Bruxelles mentre continuava la mia collaborazione con la Cisl della Lombardia, dove mi sono impegnato soprattutto per coinvolgere l'organizzazione a tutti i livelli nelle problematiche internazionali, che ritenevo ancora troppo sottovalutate. Abbiamo svolto intense iniziative in tal senso, investendo anche risorse non trascurabili. In tutto questo abbiamo potuto contare sulla collaborazione costruttiva della Uil e soprattutto della Cgil regionali.

È stato un bel periodo, ma ogni cosa nella vita ha un termine.

Ormai arrivato alle soglie dei settant'anni, ho deciso che era il momento di considerare conclusa la mia vicenda nella Cisl. Non la militanza, non l'interesse per i problemi che avevo affrontato durante tutta una vita. Un'ultima "prestazione" – diciamo così – è avvenuta, grazie anche all'amicizia e alla stima di Savino Pezzotta, allora segretario generale, e di Luigi Cal, responsabile dell'Ufficio internazionale, in occasione del congresso della Cisl del 2005, quando ho partecipato dando una mano nell'assistenza ai numerosi ospiti di sindacati di altri paesi.

Guardando indietro, hai qualche rimpianto?

No, nessun rimpianto, anzi la Cisl e in primo luogo la Fim sono state per me un'occasione irripetibile, che credo di avere sfruttato per quanto potevo, di impegno sociale e solidaristico e anche di crescita personale. Sicuramente la Fim degli anni in cui vi ho militato e ricoperto responsabilità non marginali, rimane per me un buon esempio di come si possa e si debba fare sindacato. Anche oggi.

Quando ho lasciato la Cisl, ho scritto due lettere di commiato, purtroppo rimaste senza risposta. Ma non importa. In una di queste – come è riportato nella mia testimonianza in un libro curato da Costantino Corbari e Guido Baglioni – avevo scritto: "Alla Cisl devo

tutto: la Cisl mi ha dato tutto. Anch'io ho cercato di dare tutto alla Cisl, non di rado sacrificando parte dei miei affetti più cari – moglie e figlia – tranquillizzato dalla supplenza della mia amatissima e impareggiabile sposa, Maria”.